

STAR WARS®

REPUBLIC COMMANDO

MISSIONE AD ALTO RISCHIO

KAREN TRAVISS

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale. È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

© 2014 Lucasfilm Ltd. & TM.
All Rights Reserved. Used Under Authorization.

TITOLO ORIGINALE:
STAR WARS REPUBLIC COMMANDO: HARD CONTACT

*Published in the United States by Del Rey Books, an imprint of
The Random House Publishing Group, a division of
Random House, Inc., New York.*

*Del Rey is a registered trademark and
the Del Rey colophon is a trademark of Random House Inc.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta
Traduzione: Massimo Gardella
Revisione: Gian Paolo Gasperi, Vincenzo Lettera
Impaginazione e Cover design: Andrea Turrini*

*Stampato in Italia presso Grafiche Diemme - Perugia
Prima edizione italiana: Agosto 2014
Finito di stampare nell'Agosto 2014*

ISBN: 978-8-8635527-7-5

*<http://edizioni.multiplayer.it>
www.starwars.com - www.lucasarts.com*

RINGRAZIAMENTI

Tanto tanto tempo fa, in un cinema lontano lontano, una critica cinematografica vide e recensì un nuovo film intitolato *Star Wars*. Se avesse immaginato che un giorno sarebbe finita a scrivere questo romanzo, avrebbe preso più appunti... perciò ringrazio gli editor Shelly Shapiro (Del Rey), Keith Clayton (Del Rey) e Sue Rostoni (Lucasfilm) per i saggi consigli; grazie inoltre a tutti i fan di *Star Wars* per avermi accolta nel loro mondo, soprattutto a Ryan Kaufman di LucasArts – oracolo di *Star Wars*, eclettico, brillante, insomma una brava persona che ha condiviso il suo tempo e la sua conoscenza e non si è mai spazientito quando chiedevo per l'ennesima volta: “Va bene, ma l'armatura dev'essere per forza bianca?”. Mi sono divertita da matti, amici. Grazie.

PROLOGO

Dunque, è andata così.

Sotto è buio pesto e stiamo scendendo velocemente con le funi lungo il crepaccio, *troppo* velocemente. L'impatto mi fa tremare i denti quando atterro. Sono il primo ad arrivare giù e illumino la stanza con la luce sull'elmo. Tra noi e i Geonosiani c'è una porta con blindatura tripla, e non ho avuto tempo di calcolare quanto esplosivo ci voglia per farla saltare. Un sacco. *P come Parecchio*, come mi hanno insegnato. Appiccico il nastro termico lungo gli stipiti e spingo il detonatore. Più facile a dirsi che a farsi. La lega metallica della porta è ricoperta di sudiciume. La voce del comandante della Squadra Delta parla dal comlink nell'elmo. "Te la stai spassando là sotto, Theta?"

"Non si mette fretta a un artista..."

"Perché non lo spieghi ai droidi ragno?"

"Pazienta, Delta". *Andiamo, andiamo. Appicccati al metallo.* "Ci sono quasi".

"Una *montagna* di droidi ragno".

"Ho capito, Delta".

"Fai con comodo. Non c'è fretta, assolutamente..."

"Fatto!"

Ci appiattiamo contro le pareti della caverna. Per una frazione di secondo tutto diventa una luce accecante e un fracasso doloroso accompagnato da calcinacci volanti. Appena la polvere si dirada, vediamo che le porte sono esplose verso l'interno, dilaniate e fumanti. "Squadra Delta, potete entrare. *Via via via*".

"Credevo che non lo avresti mai detto". La Squadra Delta atterra e si lancia dentro aprendo il fuoco, mentre noi restiamo indietro per coprirle le spalle. È un dedalo di gallerie qui sotto. Se non facciamo attenzione, potrebbero sorprenderci da qualsiasi direzione.

Il mio elmo dovrebbe proteggermi dai decibel in eccesso, ma la guerra è rumorosa. *Davvero* rumorosa. Non riesco a sentire il comlink attraverso l'*omph-omph-omph* dei colpi sonici dei Geonosiani e delle raffiche dei nostri blaster. Si aggiunge anche l'artiglieria. *Dannazione*, me ne accorgo dalle vibrazioni attraverso gli stivali. Scorgo un movimento davanti a me, poi svanisce. Osservo dal reticolo del DC-17 per verificare che si tratti solo della mia immaginazione, e Taler indica un'altra delle cinque gallerie che si aprono davanti a noi.

“Darman, prendi quell'E-Web e mantieni questa posizione”. Fa un cenno a Vin e Jay che si muovono quasi schiena contro schiena verso l'imboccatura della galleria, tenendo d'occhio ogni direzione.

Io mi occupo di controllare sopra di noi.

Ci sono più Geonosiani di quanti credevamo. Un *sacco* di più. Ne abbatto due sopra di me e altri sbucano dalla galleria a sinistra, così apro il fuoco con il blaster automatico, preciso e in anticipo, perché se li lascio avvicinare troppo il raggio friggerà anche me.

In ogni caso, il rinculo mi scaraventa all'indietro come una martellata.

“Taler, parla Darman, passo”. Non riesco a vederlo. Non vedo nessuno di loro, ma sento raffiche in sottofondo. “Taler, parla Darman, mi ricevi, passo?”

Non esiste silenzio più opprimente dell'assenza di una voce amica. Poi qualche frammento, grida gracchiate: “... a terra! Uomo a terra!”

Chi? Chi è stato colpito? “Taler? Vin? Jay? Mi ricevete, passo?”

Ho perso il contatto con la mia squadra.

È l'ultima volta che li vedo.

1

MESSAGGIO DI SOCCORSO CRIPTATO.

RESTARE IN ATTESA RESTARE IN ATTESA.

AVANGUARDIA AVANZATA DI GEONOSIS A FLOTTA DI APPOGGIO, ORD MANTELL. PREPARARSI A RICEVERE TRASP EVAC. SQUADRA MED CALCOLA FERITI GRAVI, DODICIMILA, RIPETO DODICIMILA. FERITI IN GRADO DI CAMMINARE OTTOMILA, RIPETO OTTOMILA. TEMPO STIMATO DI ARRIVO DIECI ORE. PRIORITÀ LOGISTICA SQUAD MED E VASCHE BACTA.

PREPARARSI PER SETTANTADUEMILA SOLDATI PRONTI A COMBATTERE, RIPETO SETTANTADUEMILA, IN ATTESA NUOVA ASSEGNAZIONE. PRIORITÀ AL RIFORN ARMI PER UNITA' COMMANDO.

FINE MESSAGGIO, CHIUDO.

Nave d'assalto della Repubblica *Implacable*,
in viaggio verso Geonosis per una missione di estrazione.
In attesa.

Il Commando della Repubblica 1136 scrutò ogni volto allineato in attesa di imbarcarsi sulle cannoniere. Alcuni indossavano l'elmo, altri no, ma – in un modo o nell'altro – tutti avevano la sua stessa faccia. Ed erano tutti perfetti sconosciuti.

“Fate largo”, urlò il responsabile del carico agitando da parte a parte il braccio allungato. “Andiamo, datevi una mossa, gente... più svelti che potete”. Le cannoniere calarono avvolte in nuvole di polvere e i soldati si imbarcarono, alcuni voltandosi per tirare a bordo i compagni e permettere alle navi di decollare più agevolmente. Non c'era ragione di avere fretta.

Lo avevano già fatto migliaia di volte durante l'addestramento; li avevano preparati alle operazioni di estrazione da un vero campo di battaglia. Non era una ritirata. Avevano ottenuto la loro prima vittoria.

La prua delle navi proiettò in aria frammenti di terra rossa di Geonosis. RC-1136 – Darman – si sfilò l'elmo, fece passare attentamente il guanto sulla calotta grigio pallido per spazzare via la polvere e notò qualche graffio e bruciatura sulla superficie.

Il responsabile del carico si voltò verso di lui. Era uno dei pochissimi estranei che Darman avesse visto lavorare con il Grand'Esercito, un Duros basso e grinzoso con un temperamento che rispecchiava il suo aspetto. "Sali a bordo o no?"

Darman continuò a pulire l'elmo. "Aspetto i miei compagni", rispose.

"Muovi le tue chiappe d'argento luccicanti *adesso*", ribatté irritato il responsabile del carico. "Ho una tabella di marcia da rispettare".

Darman sollevò con cura il paranocche appena sotto il mento del responsabile e lo tenne in quella posizione. Non aveva bisogno di far scattare la vibrolama e nemmeno di dire qualcosa. Il messaggio era già piuttosto chiaro.

"Be', appena è pronto, signore", disse il Duros indietreggiando per lasciare passare le truppe di cloni. Non era una grande idea fare innervosire un commando, specialmente quando doveva ancora sfogare l'adrenalina della battaglia.

Ma non c'era traccia del resto della sua squadra. Darman era consapevole che fosse inutile attendere ancora. Non lo avevano contattato. Forse i loro comlink erano danneggiati. Forse si erano imbarcati su un altro trasporto.

Per la prima volta nella sua vita artificialmente breve, Darman non era stato in grado di raggiungere e salvare gli uomini con cui era cresciuto.

In ogni caso, aspettò ancora mezz'ora standard finché il traffico di navi fu meno intenso e le file di soldati da caricare più sottili. Infine, nella pianura desertica rimasero soltanto lui, il Duros responsabile del carico e mezza dozzina di cloni soldato. Era l'ultimo trasporto della giornata.

"Meglio che ci muoviamo, signore", disse l'addetto al carico. "Non è rimasto più nessuno. Nessuno vivo, a ogni modo".

Darman scrutò l'orizzonte un'ultima volta, si sentiva come se stesse voltando le spalle a qualcuno che chiedeva il suo aiuto.

“Arrivo”, disse e raggiunse il fondo della fila. Mentre la navetta si sollevava dal suolo osservò i mulinelli di polvere, le formazioni rocciose che rimpicciolivano insieme alle macchie di terra sulla superficie finché Geonosis divenne una chiazza rossa sfocata.

Poteva sempre controllare a bordo dell'*Implacable*. Non era ancora finita.

La cannoniera scivolò nell'immenso hangar dell'*Implacable* e Darman guardò giù nella caverna, osservò un oceano di armature bianche e movimenti ordinati. La prima cosa che lo colpì quando la nave spense i motori posandosi sulla piattaforma fu la *calma* che sembrava permeare tutti. L'aria nella stiva affollata di soldati era intrisa di sudore e paura e della puzza acre di fucili blaster ancora caldi. Ma c'era così silenzio che Darman, se non avesse fatto caso agli uomini esausti e feriti, avrebbe creduto che nelle ultime trenta ore non fosse successo niente di particolare. Il ponte vibrò sotto le suole dei suoi stivali. Stava ancora fissando il disegno casuale tracciato dalla polvere geonosiana sulle punte quando apparve una coppia di soldati identici.

“Matricola?”, fece uno di loro con la sua stessa voce. Il comandante lo esaminò con uno scanner: non serviva che Darman riferisse la propria matricola, nemmeno qualsiasi altra informazione, perché i sensori nella corazza potenziata Katarn riportavano le sue condizioni in silenzio, elettronicamente. *Nessun danno rilevante*. La squadra medica su Geonosis lo aveva fatto passare per concentrarsi sui feriti, ignorando sia chi era troppo malmesso per essere salvato sia chi poteva cavarsela da solo. “Mi hai sentito? Avanti. Parla, soldato”.

“Sto bene, signore”, disse. “Signore, RC-uno-uno-tre-sei. Non sono sotto shock. Sto bene”. Fece una pausa. Nessun altro lo avrebbe più chiamato con il soprannome della sua squadra: *Darman*. Erano tutti morti, lo sapeva. Jay, Vin, Taler. *Lo sapeva e basta*. “Signore, ci sono novità da RC-uno-uno-tre-cinque...”

“No”, tagliò corto il comandante che evidentemente aveva già sentito domande simili a ogni pausa dell'ispezione. Indicò con la barretta che impugnava. “Se non sono nel

modulo di soccorso o sull'elenco di questo trasporto, allora non ce l'hanno fatta”.

Una domanda idiota. Darman avrebbe dovuto saperlo. I cloni soldato – in particolare i Commando della Repubblica – portavano sempre a termine il loro incarico. Era il loro unico scopo. Ed erano *fortunati*, gli aveva spiegato il loro sergente istruttore; fuori, nel mondo normale, ogni essere di ogni specie nella galassia si affannava per trovare uno scopo nella vita, in cerca di un senso. A un clone non serviva. I cloni *sapevano*. Erano stati perfezionati per il loro ruolo, non erano mai tormentati dal dubbio.

Fino a quel momento Darman non aveva idea di cosa fosse. Nemmeno la mole di addestramento lo aveva preparato per *questo*. Trovò uno spazio contro una paratia e si sedette.

Un clone soldato si acquattò accanto a lui, schiacciandosi nello spazio stretto e urtandolo con lo spallaccio. Si scambiarono un'occhiata. Darman aveva raramente contatti con altri cloni: i commando si addestravano separatamente, lontano dagli altri reparti, incluse le truppe ARC. L'armatura dei soldati era bianca, più leggera, meno resistente; i commando erano avvantaggiati da una protezione potenziata. Darman non sfoggiava colori per identificare il grado, ma entrambi sapevano esattamente chi e cosa erano.

“Bel fucile”, disse il soldato con invidia. Guardava il DC-17: la fanteria aveva in dotazione il DC-15, più pesante e con prestazioni inferiori. “Blaster a impulsi ionici, RPG perforanti anti-corazza e modulo di precisione?”

“Proprio così”. Ogni componente della sua attrezzatura era costruito per prestazioni superiori. La vita di un soldato valeva meno di quella di un commando. Le cose stavano così e Darman non le aveva mai messe in discussione – non per molto, in ogni caso. “Non gli manca niente”.

“Davvero niente male”. Il soldato annuì in approvazione. “Missione compiuta, eh?”

“Già”, rispose Darman a bassa voce. “Missione compiuta”.

Il soldato non parlò più. Forse si guardava dal conversare con i commando. Darman era al corrente delle voci che circolavano tra i soldati su di lui e quelli come lui. *Non si addestrano come noi e non combattono come noi. Non parlano nemmeno come noi*. Un mucchio di prime donne.

Darman non credeva di essere arrogante. Solo che era in grado di svolgere qualsiasi mansione fosse richiesta a un soldato e qualcos'altro in più: assalto da assedio, controresistenza, estrazione di ostaggi, geniere, assassino, sorveglianza e ogni altra attività di fanteria su qualsiasi tipo di terreno e in qualsiasi condizione ambientale, in qualsiasi momento. *Sapeva* di poterlo fare perché lo aveva *fatto*. Durante l'addestramento, prima con proiettili finti e poi con quelli veri. Lo aveva fatto con la sua squadra, tre fratelli con cui aveva trascorso ogni momento della sua vita cosciente. Avevano gareggiato contro altre squadre, migliaia come loro ma diversi da loro, perché erano fratelli di squadra, un legame *speciale*.

Però non gli avevano mai insegnato a vivere separato dalla squadra. Ora avrebbe dovuto imparare nel modo più duro.

Darman era assolutamente certo di essere tra i migliori soldati delle truppe speciali. Non si lasciava distrarre dalle preoccupazioni comuni di mettere su famiglia e guadagnarsi da vivere, concetti che i suoi istruttori dicevano fosse fortunato a non conoscere.

Ma ora era solo. Molto, molto solo. E alimentava la distrazione. Ci pensò sopra a lungo in silenzio. Sopravvivere mentre il resto della tua squadra era stato ucciso non era motivo d'orgoglio. La percepiva più come qualcosa che il suo sergente istruttore aveva definito *onta*. A quanto pareva, era come ci si sentiva dopo avere perso una battaglia.

Ma avevano vinto. Era la loro prima battaglia, e avevano *vinto*. La rampa di attracco dell'*Implacable* si abbassò lasciando entrare il sole luminoso di Ord Mantell. Darman infilò di nuovo l'elmo e si mise in una fila ordinata, in attesa di sbarcare ed essere riassegnato. Lo avrebbero fatto riposare, tenuto in animazione sospesa finché il dovere non chiamava di nuovo. Si chiese quanto poteva peggiorare la sensazione della sconfitta.

IMBRAANI, QILURA: QUARANTA ANNI LUCE DA ORD MANTELL, NEL BRACCIO DI TINGEL.

Il campo di barq cambiava da argento a rubino mentre la brezza da sud-ovest agitava come onde le spighe mature. Poteva essere un giorno perfetto di fine estate, invece stava

trasformandosi in una delle peggiori giornate nella vita di Etain Tur-Mukan.

Etain aveva corso a perdifiato finché non aveva più aria nei polmoni. Si lasciò cadere in mezzo ai solchi del terreno, incurante di dove sarebbe atterrata. Trattenne il fiato mentre qualcosa di puzzolente e bagnato scalpicciava sotto di lei. Il Weequay che la inseguiva non poteva sentirla coperto dal vento, lo sapeva, ma trattenne lo stesso il respiro.

“Ehi, ragazzina!”. I suoi stivali scricchiolarono più vicini. Ansimava. “Dove sei andata? Non essere timida”.

Non respirare.

“Ho una bottiglia di urrqal. Vuoi festeggiare con me?”. Per essere un Weequay sfoggiava un vocabolario piuttosto esteso, tutto focalizzato su necessità basilari. “Sono *divertente* una volta che mi conosci”.

Avrei dovuto aspettare che fosse buio. Potrei influenzare la sua mente, cercare di farlo andare via. Ma non lo aveva fatto. E non poteva, per quanto avesse tentato di concentrarsi. Era troppo carica di adrenalina e non riusciva a controllare il panico.

“Andiamo, dove ti sei cacciata, piccola? Tanto ti trovo...”

Sembrava che si facesse largo a calci attraverso il campo, sempre più vicino. Se si alzava e correva, era morta. Se restava dov'era, l'avrebbe trovata... alla fine. Lui non si sarebbe annoiato, e non sembrava intenzionato ad arrendersi.

“Ragazzina...”

La voce del Weequay era vicina, a circa venti metri alla sua destra. Respirò rapidamente e sigillò di nuovo le labbra con i polmoni doloranti, gli occhi pieni di lacrime per lo sforzo.

“Ragazzina...”. Più vicino. L'avrebbe calpestata da un momento all'altro. “Ragazziinaaaa...”

Lei sapeva cosa le avrebbe fatto una volta trovata. Se aveva fortuna, subito dopo l'avrebbe uccisa.

“Raga...”

Il Weequay fu interrotto da un *thump* potente e bagnato. Si lasciò sfuggire un rantolo poi un secondo *thump*... più breve, più affilato e più letale. Etain sentì un gemito di dolore.

“Quante volte te l'ho ripetuto, *di'kut?*”. Era una voce diversa, umana, parlava in tono duro e autoritario. *Thump*. “Non... farmi... perdere... tempo”. Un altro

thump, un altro lamento. Etain restò con la faccia schiacciata a terra. “Se ti ubriachi *una* sola volta ancora, se vai a caccia di donne *una* sola volta ancora, ti taglio da qui a... *qui*”.

Il Weequay strillò. Il tipo di suono incoerente degli animali quando sono sopraffatti dal dolore. Etain l’aveva sentito fin troppe volte durante la sua breve permanenza su Qilura. Poi ci fu silenzio.

Non aveva sentito quella voce prima, ma non ne aveva bisogno. Sapeva esattamente a chi apparteneva. Etain si sforzò di ascoltare, quasi si aspettava che uno stivale militare la calpestasse da un momento all’altro, ma tutto ciò che udì fu il *cic ciac* di due paia di piedi che sguazzavano nel campo. Lontano da lei. Intercettò scampoli della conversazione portati dal vento: rimproveravano ancora il Weequay.

“... più importante...”

Che cosa?

“... dopo, ma adesso, *di’kut*, devi... siamo intesi? Oppure ti taglierò...”

Etain attese. Infine sentì solo il respiro del vento, il frusciare delle spighe e di tanto in tanto il richiamo flautato di un’anguilla di terra in cerca di un compagno. Si concesse di respirare normalmente, ma restò in attesa e con la faccia nel letame fertile finché non cominciò a calare il tramonto. Doveva muoversi *subito*. Gli *gdan* sarebbero usciti a caccia, setacciando i campi a branchi. Inoltre, la puzza a cui non aveva badato quando era paralizzata dal terrore cominciava a infastidirla. Si issò sui gomiti, poi sulle ginocchia e si guardò intorno. Perché dovevano concimare il *barq* così avanti nella stagione, a ogni modo? Frugò nella tasche della sua mantella in cerca di un panno. Se solo avesse trovato un corso d’acqua avrebbe potuto ripulirsi. Raccolse una manciata di steli e li sbriciolò in una palla, quindi cercò di raschiare le tracce peggiori di letame e detriti che le erano rimasti attaccati addosso.

“Questo raccolto vale parecchio per usarlo in *quel* modo”, disse una voce. Etain sobbalzò e si voltò di scatto trovandosi davanti un abitante del posto con indosso un grembiule lercio che la guardava torvo. Era magro, consumato e irritato, e impugnava un arnese per la trebbiatura. “Sai quanto vale quella roba?”

“Mi dispiace”, rispose. Fece scivolare cautamente la mano

nella mantella, la posò sul familiare cilindro. Non si era rivelata come Jedi al Weequay, ma se questo contadino stava pensando di consegnarla in cambio di qualche pagnotta o di una bottiglia di urrqal, era meglio tenere a portata di mano la spada laser. “Temo che si trattasse del tuo barq o della mia vita”.

Il contadino fissò a labbra serrate gli steli calpestati e i chicchi disseminati. Sì, il barq costava caro nei ristoranti di Coruscant: era un bene di lusso e chi lo coltivava per esportarlo non poteva permetterselo. Ma non sembrava preoccupare i Neimoidiani che controllavano il commercio. Per loro non era mai stato un problema.

“Risarcirò i danni”, disse Etain con la mano ancora nella mantella.

“Perché ti inseguivano?”, chiese il contadino ignorando la sua offerta.

“Indovina”, disse.

“Oh-ah, non sei poi così carina”.

“Accidenti, che tatto”.

“So chi sei”.

Oh, no. Strinse la presa sull’impugnatura. “Davvero?”

“L’ho capito”.

Un po’ di provviste in più per la sua famiglia. Qualche ora di oblio ebbro grazie all’urrqal. Ecco che cos’era per lui. Il contadino fece per avvicinarsi e lei liberò il braccio dalla mantella, perché non ne poteva più di correre e non le piaceva l’aspetto dell’arnese per la trebbiatura.

Vzzzmmm.

“Oh, fantastico”, sospirò il contadino studiando il fascio azzurro di pura luce. “Non uno di voi. È l’ultima cosa di cui abbiamo bisogno”.

“Sì”, disse tenendo ferma la spada laser davanti al viso. Riuscì a mantenere la voce salda nonostante la stretta allo stomaco. “Sono la padawan Etain Tur-Mukan. Puoi tentare di consegnarmi se vuoi mettermi alla prova, ma preferirei che mi aiutassi. A te la scelta”.

Il contadino mantenne lo sguardo sulla spada laser come se stesse cercando di calcolarne il valore. “Quell’affare non ha aiutato molto il tuo Maestro, vero?”

“Il Maestro Fulier ha avuto sfortuna. Ed è stato tradito”.

Abbassò la spada laser ma non spese la lama. “Mi aiuterai?”

“Ci ritroveremo addosso gli sgherri di Ghez Hoka se io...”

“Credo che abbiano già da fare”, disse Etain.

“Cosa vuoi da noi?”

“Un rifugio, per il momento”.

Il contadino risucchiò l'aria pensieroso. “D'accordo. Andiamo, padawan...”

“Abituati a chiamarmi Etain, per favore”. Spense la spada laser: la luce morì con una specie di soffio, e fece sparire l'impugnatura nella mantella. “Giusto per essere chiari”.

Etain lo seguì cercando di non annusarsi ma era difficile, disgustosamente difficile. Persino uno gdan segugio non l'avrebbe riconosciuta come umana. Stava calando il buio, il contadino continuava a sbirciare sopra la spalla verso di lei.

“Oh-ah”. Scosse la testa, forse impegnato in una conversazione tra sé. “Sono Birhan, questa è la mia terra. Ero convinto che voialtri foste capaci di usare qualche truccetto di controllo mentale”.

“Come fai a sapere che non l'ho fatto?”, mentì Etain.

“Oh-ah”, rispose e non aggiunse altro.

Non si sarebbe offerta volontaria per mostrare l'evidenza se lui non se ne fosse accorto. Una delusione per il suo Maestro, lei non era di certo la migliore tra gli allievi. Faticava con la Forza e si appigliava all'autodisciplina, era qui perché lei e il Maestro Fulier si trovavano nei paraggi quando era stato richiesto il loro intervento. Fulier non riusciva a resistere a una sfida e a una scommessa, e a quanto pareva ne aveva pagato il prezzo. Non avevano ancora rinvenuto il suo corpo, ma non aveva nemmeno più ricevuto sue notizie. Sì, tecnicamente parlando, Etain era una padawan.

Solo capitava che fosse a un pelo da costruire permacupole nei campi profughi. Dal suo punto di vista, parte delle capacità di un Jedi derivava dal semplice utilizzo della psicologia. E se a Birhan piaceva credere che la Forza scorresse potente in lei, e che ci fosse molto di più dietro il guscio esterno di una ragazzina sgraziata e coperta di letame puzzolente, allora per lei andava bene.

Sarebbe rimasta in vita un po' più a lungo mentre escogitava il passo successivo.

FLOTTA DI APPOGGIO, ORD MANTELL, ALLOGGI TRUPPE BLOCCO 5 EPSILON.

Era stato un maledetto spreco.

RC-1309 si teneva impegnato pulendo i suoi scarponi. Scrostò i morsetti, soffiando via la polvere rossa con il getto della pistola ad aria compressa. Sciacquò il rivestimento agitandolo per asciugarlo. Non aveva senso poltrire mentre aspettava di essere rivitalizzato.

“Sergente?”

Alzò gli occhi. Il commando appena entrato posò il kit di sopravvivenza, l'armatura e la tuta nera sulla branda davanti a lui e ricambiò lo sguardo. La targhetta lo identificava come RC-8015.

“Sono Fi”, disse e allungò la mano. “Quindi anche tu hai perso la tua squadra”.

“Niner”, disse RC-1309 senza stringerla. “Quindi, *ner vod* – fratello – sei il solo superstite?”

“Sì”.

“Sei rimasto indietro mentre i tuoi fratelli avanzavano? O sei stato solo fortunato?”

Fi rimase immobile con le mani sui fianchi, identico in tutto e per tutto a Niner tranne per il fatto che era... *diverso*. Parlava in modo leggermente diverso. Anche il suo odore, come gesticolava... non come faceva la squadra di Niner, per niente.

“Ho svolto il mio dovere”, rispose Fi pesando le parole. “E preferirei essere con loro piuttosto che qui... *ner vod*”.

Niner lo studiò a lungo, poi tornò a pulire gli stivali. Fi infilò il kit nell'armadietto accanto alle brande, poi si issò in quella superiore con un movimento agile. Piegò le braccia sotto la testa con molta precisione e rimase sdraiato a fissare la paratia come se meditasse. Se fosse stato Sev, Niner avrebbe saputo esattamente cosa stava facendo, senza nemmeno avere bisogno di guardare. Ma Sev era morto.

I cloni soldato perdevano fratelli durante l'addestramento. Anche i commando. Ma i soldati socializzavano con intere sezioni, plotoni, compagnie, persino reggimenti, e significava che persino dopo le morti inevitabili e le

rimozioni durante le esercitazioni con proiettili veri, intorno c'era sempre qualcuno che conoscevi. I commando operavano esclusivamente tra loro.

Niner aveva perso tutti coloro con cui era cresciuto, e anche Fi.

Aveva perso un fratello prima – Due-Otto – durante un'esercitazione. I tre sopravvissuti avevano accolto il rimpiazzo, sebbene avessero sempre sentito che era vagamente *diverso* – un po' distaccato – come se non avesse mai creduto davvero di essere stato accettato.

Ma insieme il loro rendimento raggiungeva gli attesi livelli d'eccellenza – e finché era così, i loro tecnici kaminoani e l'accozzaglia di istruttori alieni non sembravano preoccuparsi di come si sentissero. Ma ai commando importava. E lo tenevano per sé.

“È stato uno spreco”, disse Niner.

“Cosa?”, rispose Fi.

“Utilizzarci in un'operazione come Geonosis. Era un lavoro per la fanteria, non per le truppe speciali”.

“Sembra una critica di...”

“Sto solo dicendo che non potevamo esprimere al massimo il nostro potenziale”.

“Ho capito. Forse quando ci avranno rivitalizzati potremo fare ciò per cui siamo stati addestrati”.

Niner voleva dire che gli mancava la sua squadra, ma non era una confidenza da fare a uno sconosciuto. Ispezionò gli stivali e ne fu soddisfatto. Si alzò e dispiegò la tuta sul materasso, ne controllò l'integrità con lo scanner nel palmo del guanto. Era un rituale così scolpito nelle sue abitudini che non vi badava neanche: tenere in ordine gli stivali, la tuta e le piastre corazzate, ricalibrare i sistemi dell'elmo, controllare le spie sul display, smontare e rimontare il DC-17, svuotare e riempire di nuovo il kit di sopravvivenza. *Fatto*. Impiegò ventisei minuti e venti secondi, con due secondi di margine. L'attrezzatura in ordine spesso faceva la differenza tra la vita e la morte, come due secondi di margine.

Chiuse la cima dello zaino con un *clac* e bloccò l'apertura. Poi controllò i ganci che reggevano la scorta di munizioni separata e si accorse che si muovevano libere. Era un dettaglio importante in caso avesse dovuto liberarsi alla svelta di

materiale esplosivo. Quando sollevò la testa, Fi lo guardava dalla branda appoggiato su un gomito.

“Le munizioni di scorta vanno nel *quinto* strato”, commentò.

Niner le infilava sempre più in fondo, tra la fune di riserva e il kit igienico. “Forse nella *tua* squadra”, ribatté e proseguì.

Fi colse l’antifona e rotolò di nuovo sulla schiena, senza dubbio per meditare su quanto sarebbero state diverse le cose d’ora in avanti.

Dopo un po’ cominciò a canticchiare sottovoce, quasi un sussurro: *Kom’rk tsad droten troch nyn ures adenn, Dha Werda Verda a’den tratu*. Loro erano la furia dell’ombra del guerriero e il maglio della Repubblica, Niner conosceva la canzone. Era un classico canto di guerra mandaloriano, composto per caricare il morale delle persone normali a cui serviva un pizzico di incoraggiamento prima di combattere. Il testo era stato in parte modificato perché avesse un significato per gli eserciti dei cloni soldato.

Non ne abbiamo bisogno, pensò Niner. *Siamo nati per combattere, niente altro*. Ma si ritrovò a cantare. Fu un sollievo. Sistemò l’attrezzatura nell’armadietto, si sdraiò sulla sua branda e si unì a Fi con lo stesso timbro e ritmo, due voci identiche negli alloggi deserti della caserma. Niner avrebbe scambiato ogni secondo che gli restava da vivere per la possibilità di rivivere lo scontro del giorno precedente. Avrebbe tenuto indietro Sev e DD, e mandato O-Four a ovest con il cannone E-Web. Ma non era andata così.

Gra’tua cuun hett su dralshy’a. La nostra vendetta brucia ancora più viva.

La voce di Fi sfumò nel silenzio un millesimo di secondo prima di quella di Niner. Lo sentì deglutire un groppo.

“Ero con loro, sergente”, disse piano. “Non sono rimasto indietro. Niente affatto”.

Niner chiuse gli occhi. Si pentì di aver insinuato che Fi avesse fatto diversamente.

“Lo so, fratello”, disse. “Lo so”.